

OPPORTUNITÀ

La distanza creata dal desiderio di una opportunità

E

ATTESA

Racconti:

IL
TRENTATRE'
SEI

PASTO

PIÙ

BUONO

IL PASTO PIÙ BUONO

Da " *Piccoli e grandi racconti di Sophios* " - Michel Piquemal

C'era una volta un re buongustaio. Amava talmente pranzi e banchetti, che sembrava quasi vivere solo per la buona tavola. Gli piaceva così tanto fare bisboccia, che un giorno promise di dare cento monete d'oro a chi avesse preparato il pranzo più buono. Immediatamente i più grandi cuochi del reame si misero in lista. Per quasi due mesi, tutte le domeniche il re andava a un banchetto diverso: gozzovigliava fino al tramonto e alla sera scriveva il voto su un taccuino. Il concorso volgeva al termine, quando si presentò al castello un vecchio venuto dalla montagna. "Grande re", disse, "se vuoi seguirmi ti porterò in una locanda dove mangerai il pasto più buono di tutta la tua vita. Allettato, il re fece subito suonare il tamburo e partì con la scorta sul suo più bel cavallo bianco. Galopparono a spron battuto per tutta la mattina. Ogni tanto, il re chiedeva al vecchio: "Dimmi, siamo ancora lontani?". Ma il vecchio gli faceva segno di non spazientirsi. Un buon pasto bisognava meritarselo!". Il re non si era mai allontanato tanto dal suo regno. Durante il cammino, i sudditi gli facevano festa ed egli scendeva da cavallo per dar loro la mano, poi risaliva in sella. Galopparono in mezzo alle pianure, attraversarono le colline, guardarono il fiume, poi iniziarono ad arrampicarsi. "Non manca molto!" - lo rassicurò il vecchio - "la locanda è sulla cima di questa montagna. Vedrai, grande re, non te ne pentirai!". Dopo ore di fatica, iniziarono finalmente a intravedere la casupola in cima a un colle; ma bisognava scendere da cavallo e tirarlo per le redini per il resto della strada. Quando il re spinse la porta della casupola, era in un bagno di sudore e letteralmente morto di fame, così non badò né alla polvere né alla modestia della locanda. "Ancora qualche minuto di pazienza", - gli disse il vecchio. "Vado a mettermi ai fornelli". "Comel!", esclamò il re. "Sei dunque tu il cuoco? Dove sono i tuoi assistenti? I tuoi lavapiatti? Ti prendi gioco di me?". "Aspettate e vedrete!" - rispose il vecchio. "Durante la strada ho raccolto qualche fungo, poi voi mi direte!". Il re era sbalordito. Non aveva mai udito una tale insolenza! Ma, vista l'ora, non gli importava altro che di mangiare. Sentì dalla cucina sfrigolare i funghi e un delizioso profumino riempì la stanza. Il vecchio gli stava preparando una frittata di funghi! Quando il re la vide nel piatto, non ebbe bisogno del taccuino per dare il voto. Era veramente il pasto più buono che avesse mai consumato in vita sua...perché per la prima volta aveva avuto veramente fame!

TRENTATRE'

Da " *Centuria. Cento piccoli romanzi fiume* " - Giorgio Manganelli

Col tempo, è diventato un appassionato dell'attesa. Egli ama aspettare. Puntualissimo, detesta i puntuali, che lo privano, con la loro maniacale esattezza, del piacere incredibile di quello spazio vuoto, in cui non accade nulla di umano, di prevedibile, di attuale, in cui tutto ha l'odore esilarante e indefinibile del futuro. Se l'appuntamento è ad un angolo di strada, gli piace fingere una favola di possibili equivoci: e passa da un angolo al prossimo, ritorna, si guarda attorno, scruta, attraversa la

strada; l'attesa diventa avventurosa, irrequieta, infantile. Vi fu un tempo in cui un ritardo di dieci minuti gli dava un'ira sorda, come se fosse stato insultato. Ora vorrebbe ritardi di quindici, venti minuti. Ma deve essere un vero ritardo; pertanto, non serve arrivare in anticipo. Talora l'attesa è immobile; trova un qualche oggetto su cui sedersi, e lì si appoggia e ciondola una gamba, pienamente; si guarda la punta della scarpa, cosa che non potrebbe fare in nessun altro momento della giornata. Prolungandosi il ritardo, cambia gamba, e si studia un ginocchio; poi si cava il cappello e ne guarda attentamente la fodera; compita nome e indirizzo del cappellaio; si ripone in capo il cappello, poi chiacchiera un poco con se stesso, come egli fosse a sé un estraneo appena incontrato: parla del tempo, della moda, perfino di politica, ma con cautela, perché non si sa mai come uno la pensa. Ama proporre appuntamenti in luoghi riparati, ad esempio portici, che gli consentono di camminare a lungo, di gustare qualsivoglia dilazione, con il lento piacere di un padrone che attende gli ospiti, nel mezzo di un giardino. Di fatti, durante le attese, egli diventa il proprietario dell'angolo; lì si colloca da ospite, ed il ritardo è il naturale dono che un proprietario generoso concede agli stranieri che vengono da lontano – mentre lui è, sempre, a casa. Se il tempo si rabbuffa di nuvole e vento, suggerisce appuntamenti nei pressi di chiese. Ove sopraggiunge la pioggia, gli piace enormemente riparare nella chiesa, quasi sempre buia e semivuota, ed ivi esercitare la clandestina pietà dell'attesa. Conta le candele, saluta d'un cenno del capo Sant'Antonio con l'orfano in camiciola, e guarda fisso, dalla parte dell'altare, rilassato il corpo, senza impazienza, con una segreta speranza, in quella allusione d'attesa che è il capolavoro della sua esistenza.

SEI

Un signore che sa il latino ma non più il greco cammina per casa, e attende una telefonata. In realtà, egli non sa quale telefonata attenda, né se ci sarà. Supponendo che non ci sia nessuna telefonata, egli ignora che cosa mai ciò vuol dire. Certamente egli aspetta telefonate di persone che hanno a che fare, in modo intimo, con la sua vita. Alcune di queste telefonate egli le teme. Sa di essere facilmente insidiabile, e che per un po' di silenzio è pronto a pagare in monete di sangue. Per motivi che non ha mai interamente decifrato, ha la sensazione di essere oggetto di intermittenti attacchi di odio e di diffidenza, sentimenti che danno a chi prova un bel senso di potenza, e li spingono ad usare il telefono. Una volta ricevette la telefonata di un amico cui aveva prestato del denaro. Il denaro era stato prestato tre anni prima, mai restituito, ma ne era germogliato un odio profondo. L'amico aveva anche cercato di picchiarlo. Un'altra volta aveva cercato invano di arrestare una telefonata singhiozzata di una donna abbandonata che aveva sbagliato numero. Con costei aveva iniziato una corrispondenza telefonica, proseguita per alcune settimane, finché dall'altra parte del telefono gli aveva risposto una voce ignota, litigiosa e innocente. Egli non aveva più osato chiamare. Ora potrebbe chiamarlo una donna che egli ama e che non osa amarlo se non con lunghi intervalli di tormento, una donna che egli ama e lo rama, ma che ha troppo da fare per accorgersene, una donna che egli non ama e che lo ama, e che lo lusinga senza imporgli intollerabili conflitti. In realtà, egli vorrebbe appunto una telefonata diversa, non prevedibile, destinata a cambiare l'immagine di una vita che egli non trova interessante, ma solo irritante. Ricorda che l'amico di un amico aveva raccontato di aver ricevuto una telefonata dal padre, morto da sei anni. Era una telefonata brusca, giacché il padre aveva sempre avuto un brutto carattere, e nell'insieme breve e futile. Forse era una burla. Il signore che sa il latino vorrebbe non aspettare telefonate: le telefonate vengono dal mondo, sono, in conclusione, l'unica prova concessagli dall'esistenza del mondo. Ma non della sua.

Altri suggerimenti bibliografici

I SETTE MESSAGGERI di D. Buzzati

IL DESERTO DEI TARTARI di D. Buzzati

ATTESA di P. Jahier

ESSE EST PERCIPI di J. Hillman

ASPETTANDO GODOT di S. Beckett

TRENTASETTE di G. Manganelli

CERCARE IL BENE IN TUTTE LE SITUAZIONI DELLA VITA di J. Powel